

CAPITOLO 5

IL NOSTRO PELLEGRINAGGIO

*Asatoma sada gamaya
tamasoma jyotir gamaya
mrityorma amritam gamaya*

*Conducici dall'irrealtà alla realtà
Dall'oscurità alla luce
Dalla morte all'immortalità*

(Antica preghiera sanscrita)

Dopo essere rimasto a Bombay per un anno e nove mesi, Guruji prese congedo dai discepoli. Tutti piangevano. Gli allievi facoltosi, che potevano acquistare qualsiasi cosa con le loro ricchezze, quel giorno sperimentarono che non potevano acquistare il privilegio di servire Guruji. Fu allora che capirono la futilità delle loro ricchezze.

«Domani sera partirò da Bombay, solo lo Swami [Kripalu] mi accompagnerà, nessun altro. Non è necessario che qualcuno venga alla stazione» disse Guruji. Al sentire ciò tutti gli allievi rimasero sconvolti, ma poiché erano abituati ad obbedire ai desideri di Guruji, restarono in silenzio senza discutere né esprimere disappunto.

Guruji aveva richiesto solo due biglietti di terza classe. Conoscendo il suo distacco per le cose del mondo, nessuno commentò questa sua decisione. Quando arrivò a Bombay, Guruji aveva portato con sé solo due asciugamani, un paio di pantaloni, e una brocca dell'acqua per i riti. Quando partì un anno e mezzo più tardi, egli aveva gli stessi due asciugamani, lo stesso paio di pantaloni e la stessa brocca.. Seppure ebbe innumerevoli discepoli ricchi, Guruji non chiese mai niente, né accettò niente che non avesse richiesto. Essere totalmente distaccato dalla ricchezza era nella sua natura, e io sono il discepolo di questo grande Santo.

Il nostro pellegrinaggio iniziò alla stazione di Bombay. Guruji ed io eravamo stati accompagnati fin lì in macchina e ci eravamo sistemati su una carrozza piuttosto buia. Avevamo

due biglietti per Mathura, nell'India centrale. Guruji mi aveva chiesto di non portare denaro con me ed essendo lui l'unica mia fonte di ricchezza, non ero affatto preoccupato.

Il treno partì e noi cominciammo il nostro viaggio. Stavo seduto vicino al finestrino, cercando di guardare il paesaggio nell'oscurità. Guruji sedeva in meditazione. Per lui ogni posto al mondo era buono per meditare. Le stazioni si alternavano come un succedersi di nascite e morti, fino a che arrivammo a Mathura. Qui scendemmo e, arrivati al fiume Jamuna, ci dissetammo e facemmo il bagno. Poi un gentile signore ci offrì un pasto.

Durante i tre giorni seguenti completammo il nostro pellegrinaggio nel luogo in cui Krishna nacque e trascorse la prima fanciullezza. Visitammo Mathura, Gokul e Vrindavan. Il quinto giorno riprendemmo il cammino per Delhi a piedi. La distanza tra Mathura e Delhi era di 145 chilometri. Riposatici per un'ora a mezzogiorno, continuammo il nostro viaggio a stomaco vuoto. Viaggiando in questo modo, raggiungemmo Nizamuddin in tre giorni. Durante questo tempo ci venne offerto un pasto senza che lo chiedessimo.

Io ero giovane e pieno d'energia, ma non avevo mai fatto trenta miglia¹ a piedi in una sola tirata. Poiché non comprendevo lo scopo di questo viaggio, non ero animato da grande entusiasmo. A un certo punto inciampai e la cinghia di un sandalo si ruppe. Poiché non avevo soldi, non potevo farla riparare, perciò misi i miei sandali nel mio sacco e continuai a camminare scalzo.

La mia presunzione

All'inizio del viaggio avevo pensato: «Quest'uomo anziano non sarà in grado di camminare tanto a lungo», ma quando il primo giorno Guruji percorse senza fermarsi trenta miglia, considerai lodevole la sua anzianità e deludente la mia giovinezza. Tuttavia, non avrei mai immaginato che Guruji avrebbe camminato per trenta miglia di fila anche il secondo giorno. Perciò, quando lui di nuovo cominciò a marciare rapidamente, pensai che i suoi piedi fossero di acciaio e non di carne ed ossa. La mia vanità mi impedì di dire: «Sono stanco». La forza della mia vanità sperava di vincere la forza della sua età avanzata.

Strinsi i denti e continuai a camminare. Al terzo giorno partimmo nuovamente allo stesso ritmo, ma il mio orgoglio crollò. Mi sedetti sotto un albero completamente esausto e scoppiai a piangere a dirotto. «Non ce la faccio più a camminare» mi lamentai. Guruji era molto ben consapevole delle mie difficoltà, ma aveva continuato perché voleva che il mio orgoglio cedesse. «Se me lo avessi detto all'inizio, non avrei percorso più di 10 miglia al giorno.» osservò, «Ma tu sei troppo vanitoso. La vanità non è una buona qualità; devi essere più umile».

Persino in quelle condizioni, il mio temperamento tentò di aver ragione, perciò sbottai: «Dillo a Dio, non a me. Egli soltanto ha creato nella mia mente un deposito di vanità».

1. 48 chilometri; un miglio terrestre è circa 1.609 metri.

Sorridendo e pizzicandomi la guancia, Guruji si sedette e cominciò a massaggiarmi i piedi. Il suo tocco gentile mi fece sentire come un bambino. Mi sarebbe piaciuto dirgli di fermarsi, ma non potei. Guardando la sua grandezza ed estrema gentilezza, ancora una volta scoppiai in lacrime.

Non ricordo quanto tempo Guruji mi massaggiò i piedi, ma in poco tempo il dolore passò. Nella mia vita nessuno mi ha amato tanto come lui.

Un'altra triste sorpresa

Dopo avermi massaggiato i piedi, Guruji mi massaggiò il corpo; poi, quando ritenne che mi fossi ripreso, mi chiese: «Vuoi mangiare figlio mio?». «Certo» risposi ridendo, «ma senza di te, come potrei soddisfare il mio desiderio? Nelle ultime quarantotto ore non è entrato un chicco di riso nel mio stomaco». Guruji mi accarezzò con dolcezza e con una risata ci rimettemmo in cammino verso il villaggio più vicino.

L'amore di Guruji univa insieme quello della madre e del padre. Anche se dai tempi antichi era tradizione che il discepolo si recasse in una città o villaggio a chiedere l'elemosina per il suo Maestro, malgrado mi dispiacesse che Guruji lo facesse per me, non ero in grado di farlo io stesso. Perciò si invertirono i ruoli e fu Guruji ad andare per la questua di casa in casa per il suo discepolo.

Non avevo mai chiesto l'elemosina e non sapevo come farlo, ma poiché Guruji voleva mangiare, io avrei volentieri trovato il modo di chiedere l'elemosina per lui se ne avessi avuto la forza. Dopo un'ora, Guruji tornò dal villaggio portando venticinque *thali* (piatti) fatti con foglie, che dovevano provenire da qualche banchetto che aveva avanzato molto cibo.

Guruji si sedette accanto a me e cominciò a disporre il cibo sui diversi piatti. Quest'uomo che aveva avuto a sua disposizione un trono e vasellame d'oro ora consumava il cibo che aveva ottenuto dall'elemosina tranquillamente su piatti di foglie. Egli incarnava il supremo non attaccamento e la sua nobile visione non era turbata dal concetto di puro e impuro che disturbava la casta dei bramini. Guruji era lo specchio del santo incrollabile ed equanime descritto dalla santa Bhagavad Gita, tuttavia, pur comprendendo che Guruji poteva mangiare del cibo avanzato poiché non nutriva attaccamento, io provavo resistenza a farlo a causa delle mie tradizioni di casta.

«Ecco figlio, prendi pure il tuo cibo» disse Guruji dopo aver disposto il cibo nei piatti. A quelle parole gentili le mie resistenze svanirono. «Sono il discepolo prediletto di un grande Guru» pensai. «Egli riempie la mia anima ed io seguirò i suoi passi. Sono affamato e i miei pregiudizi non hanno senso».

La mia mente debole continuava a darmi altri consigli: «mangia pure, sta tranquillo. Nessuno ti vedrà qui». In ogni caso, mi sedetti a mangiare con Guruji servendoci dallo stesso piatto e trovai il cibo ottimo.

Quella notte mangiai e dormii abbondantemente, ma quando mi svegliai al mattino, mi trovai da solo sotto un albero. Guruji se n'era andato. Per due giorni rimasi sotto lo stesso albero ad attenderlo, ma alla fine dovetti accettare la triste realtà. Questa storia ha più di quarant'anni. Guruji non mi contattò mai. Egli non scrisse mai a nessuno e, malgrado io fossi il suo allievo prediletto, non mi scrisse mai una lettera. Per questa ragione nessuno sa dov'egli sia e se sia vivo.

Da allora ho praticato costantemente lo yoga per più di trent'anni. Non credo che sia stato il mio coraggio a sostenermi, ma la suprema compassione di Dio e del mio Guru. In verità Guruji mi nutrì con l'amore di una madre.